

I ragazzi dell'85 «Tranquillizzante» o «inquietante» questo movimento?

Grazie agli studenti dell'85 la stampa e l'opinione pubblica hanno riscoperto il gusto del dibattito sulla scuola, sulle lotte. E ne hanno fatto largo uso. Ma è un dibattito un po' gignone, che si compiace di se stesso. Stretto tra la demonizzazione un po' ansiosa del '68, e di tutto ciò che gli è stato imputato, e il completamento verso quello che sembra un movimento tranquillizzante, tutto proteso a voler studiare meglio, a richiedere ciò che è sacrosanto diritto nella nostra società. Da tanti articoli si respira un paternalismo un po' disincantato. Fa quasi piacere ai padri vedere che questa generazione, tante volte accusata di essere a torto, senza ideali e dedita a piaceri spiccioli, sa anche combattere, magari in modo un po' nobile. Tanto, ci si ripete da

mi della politica, tra i quali era spesso difficile trovare un filo di continuità. Chi ha frequentato le assemblee del '68 e dintorni sa bene che non vi si parlava né di lotta armata né di insurrezione contro lo Stato. Si cominciava in sordina a sussurrare il concetto che la scuola potesse essere «di classe», e si leggeva Don Milani almeno quanto Marx. Né allora gli studenti erano genericamente più politicizzati: non erano una massa né di idealisti né di irrequieti guerriglieri desiderosi di fare rivoluzioni anziché studiare. Nel liceo che allora frequentavo, su questa o quella materia, noi membri del Gos (la prima organizzazione studentesca genovese genericamente di sinistra) non eravamo più di una quindicina. E il manipolo della Fgci era decisamente sparuto. Le lotte politiche, gli scontri a volte violenti dei primi anni '70 e la storia che ne seguì non furono la conseguenza inevitabile, meccanicistica, della situazione di partenza. Il movimento studentesco di allora, magmatico e incoerente, prese la via politica perché le componenti della sinistra presenti al suo interno, le neonate o nascenti formazioni cosiddette extraparlamentari, seppero elaborare e imporre dei modelli culturali, interpretativi e di azione che si dimostravano allora vincenti ed egemonici nel movimento, nei confronti degli studenti.

«Mi sembra quindi che «predestinato» questo nuovo movimento ad essere questo o quello sia imprudente e tenda anche a sottovalutare le capacità e la maturità dei giovani. Diventerà un movimento «realista» o si spingerà per poi magari riaccendersi l'anno prossimo a seconda di come agiranno e di ciò che sapranno esprimere i vari soggetti. Già abbiamo visto le prime spaccature politiche all'interno del movimento. Le contraddizioni sociali sono ancora lì, alla vista di tutti, e il '68 non è passato come l'acqua piovana, ma è in larga parte entrato nella cultura sociale e è un bagaglio culturale anche dei giovani. Non come consapevolezza delle lotte o vocazione rivoluzionaria, ma come coscienza dei diritti e atteggiamenti sociali. Disoccupazione, divisioni di classe, politiche economiche inadeguate sono sparite, e passano anche attraverso la scuola. E una rivendicazione garbata e civile si può trasformare in un'azione politica radicale se il sistema sociale non si dimostra in grado di risolvere queste contraddizioni. Così come la lotta politica degli anni '70 non è stata una moda e i

giovani di allora non sono passati dalla lotta violenta all'integrazione completa, come qualcuno afferma. Si sono diffusi i tessuti e i social, occupandovi talvolta posizioni di rilievo. E vi hanno portato cultura nuova, reinterpretando spesso in maniera originale i loro ruoli, hanno contribuito a mutare gli equilibri politici e sociali, a creare una realtà che ancora va completamente capita. Vi è un filo culturale, che lega tra di loro soggetti diversi in ambienti molto diversi, che è più forte di quanto si possa pensare. Oggi la differenziazione tra i soggetti sociali non si identifica più del tutto con le classi, ma passa al loro interno. I primi anni '70 avevano visto sostanzialmente una contrapposizione netta tra gli studenti e poi gli operai, da una parte, e le classi medie e alte, dall'altra. Oggi non sarebbe più pensabile un fronte netto di questo tipo. Forse sarebbe possibile un nuovo processo di aggregazione sociale in chiave di «alternativa politica». Ma è certo che, se ciò avvenisse, coglierebbe ancora una volta impreparati molti dei nostri politici e sociologi, tutti intesi a chiedersi se i giovani siano o meno interessati alla politica.

LETTERE ALL'UNITA'

«Son certo: sanno benissimo che così procedendo non v'è domani»

Caro direttore, vecchio militante comunista, vorrei capire perché nell'arco di quarant'anni, tolto il Pci, tutte le altre forze seguono il carro de infischandosi delle reali necessità che ha il nostro Paese di un diverso modo di fare politica democratica e del bisogno di una boccata di aria fresca, pulita.

È forse con inaudita impudenza che dalla Dc viene ripetuto ad ogni piè sospinto che «abbiamo fatto molto ma v'è ancora molto da fare», e io domando: far che? Per giungere dove?

Le forze dell'attuale governo non certo sanno benissimo che così procedendo non v'è domani (oppure non arrivano a comprendere ciò?). Oggi, il presidente del Consiglio socialista si rende conto che la sua presenza serve finché fa comodo a lui signori?

Ti pongo tutte queste domande forse ingenuamente assillanti per l'uomo della strada che guarda con occhi disincantati questo procedere politico governativo.

Come sono lontani i tempi, compagno Craxi, quando la Dc bollava i socialisti e noi comunisti allo stesso modo (dico questo per Bettino Craxi, veramente!).

E, tu compagno direttore, continua a scrivere con il tuo bel linguaggio così comprensibile; tempo verrà che giustizia e correttezza democratica trionferà ed in Italia, idealmente e concretamente, le tessere del mosaico politico vadano ad occupare il loro posto senza preclusioni verso un partito che, piaccia o no, raccoglie un terzo dell'elettorato italiano.

VALENTE TOGNARINI
(Piemonte - Livorno)

Per quella cifra perché non se la compra l'Ufficio del Registro?

Caro Unità, nel dicembre del 1983 ho venduto un'abitazione di mia proprietà sita in Morazzone, provincia di Varese, per la cifra di L. 60.000.000 (sessanta milioni). Detta abitazione era sorta grazie a immensi sacrifici economici ed era stata costruita con le mie stesse mani nelle ore in cui lavoravo come operaio dipendente (attualmente sono un pensionato). Inoltre tengo a precisare che è situata in una zona rurale.

L'Ufficio del Registro, nell'accertare il valore di detto immobile, gli ha attribuito un valore di L. 92.600.000 circa, in base al quale dovrei pagare l'imposta.

A questo punto mi viene da chiedermi come e in base a quale criterio quell'ufficio giudichi il valore reale di un immobile. Secondo me è abbastanza semplice «sparare» cifre con differenze incolmabili quando già la vendita è avvenuta!

Stando così le cose, perché non si fa una legge che obblighi chi intende vendere a passare prima dell'Ufficio del Registro per informarsi del valore, visto che in seguito su tale valore si pagheranno le imposte?

E quando non si riesce a trovare l'acquirente disposto a pagare la cifra «sparata» da quello spettabile ufficio, dovrebbe poi l'Ufficio stesso premurarsi di acquistarlo per quella cifra, invece di mettere nei guai i poveri diavoli.

SANTE MASSAFRA
(Martina Franca - Taranto)

Lettera a un sacerdote (e un'altra lettera non è arrivata a tempo)

Signor direttore, ho ricevuto nei giorni scorsi una lettera, nel cui testo, leggendo, mi sono ricordato di un certo episodio che mi ha colpito.

«Mi hanno convocato per una decina di giorni della nostra Comunità; un ragazzo che ha ventisei anni, dei quali sette, a brevi intervalli, trascorsi in detenzione. È uno di quei giovani etichettato come tossicodipendente e di fatto è un tossicomane.

Forse è facile se si guarda superficialmente alla sua realtà emarginata e lasciarlo alla deriva; in ultima analisi dice la gente, un rampolletto in meno! Proviamo invece ad ascoltarlo. Trascriviamo qui i brani salienti della sua lettera:

«Ciao Ulisse, avevo pensato di affiggerti il meno possibile in futuro ma un avvenimento imprevisto (totalmente e assolutamente inatteso) mi ha letteralmente sconvolto! Scusami se ho pensato di parlarne a te ma ho bisogno di un consiglio da parte di qualcuno che non sia per qualche motivo in conflitto con me, come i miei ad esempio, qualcuno che possa capire.

«Mi hanno convocato per una decina di giorni della nostra Comunità; un ragazzo che ha ventisei anni, dei quali sette, a brevi intervalli, trascorsi in detenzione. È uno di quei giovani etichettato come tossicodipendente e di fatto è un tossicomane.

«Il primo istante pensando a quel giorno è di nuovo la fuga, l'ansiosa fuga che ha caratterizzato la mia esistenza; è constatazione questo che ho paura. So a cosa mi può portare questo istinto che non mi riesce mai di sopprimere e non vorrei finisse così. Non sono più forse tanto stupido, quindi non mi riesce di ingannarmi e farmi illusioni; non ho ambizioni, sono alla deriva per ciò che riguarda gli affetti, maledettamente solo, avvilito per tutti i fallimentari rapporti.

«Questi i motivi per cui parlo di timore: paura di ritrovarmi di nuovo in balia di me stesso, tanta da farmi quasi preferire una situazione dolorosa. Non dico che sto bene in carcere, ciò che dico è che mi rendo conto di essere incapace di adattarmi a qualcosa di diverso. Penso che uscire in questo stato mi serva a poco.

«Non dico questo per fare del vittimismo, ma perché ho la piccola remota speranza di riuscire con un po' di aiuto a trovare un spiraglio (le tenebre, come le chiami tu, non saranno una bella cosa, ma non lo è nemmeno la luce, quando viene ad illuminare una realtà così triste).

«Vorrei un consiglio».

Ricevo quotidianamente lettere simili; esse esprimono in tutta la loro sconvolgente crudeltà la realtà in cui si trovano immersi tanti giovani d'oggi. Quale risposta viene loro dalla struttura sociale, preoccupata di offrire in pasto falsi idoli dello sport e della canzone dal facile guadagno? Quale risposta alla loro paura e alla disperazione?

«Credo che sarebbe tempo di affrontare l'ormai tragico problema dei giovani con so-

luzioni politiche serie e adeguate, perché se aspettiamo ancora le risposte arriveranno troppo tardi.

Proprio in questi giorni leggevo una lettera analoga a quella qui allegata: doveva entrare nella nostra Comunità il giovane che l'aveva scritta; anche lui terrorizzato chiedeva aiuto, però la risposta non è arrivata in tempo perché due giorni prima del suo ingresso una overdose l'ha stroncato.

Sono il responsabile di una Comunità, però ritengo che sarebbe troppo bello e troppo facile se con le Comunità potessimo risolvere il grave problema. Non vorrei che le Comunità divenissero da un lato uno strumento di gratificazione per i benpensanti e dall'altro lato strumento di emarginazione, come lo furono i manicomii.

Forse il mio scritto è duro, ma credo che la realtà quotidiana con la quale mi trovo a contatto sia molto più dura del mio dire.

don ULISSE FRASCALI
presidente del Villaggio del Fanciullo (Ravenna)

Per le feste un mazzetto di undici fiori

Caro Unità, ti mando per le feste un mazzetto di undici fiori.

Fior di gelsomino: va aiutato sempre chi è piccolo.

Fior di albicocca: la verità sia in cuor che sulla bocca.

Fior di mirtillo: quando ami dillo.

Fior di ciliegio: ogni animale ha un pregio. Mandorlo in fiore: non si può vender né comprare amore.

Fior di liquirizia: tristi e noiosi rende la pigritia.

Fior di miglio: è assai bene accetto un buon consiglio.

Fior di fagiolo: ama la gente e non sarai mai solo.

Fior di patata: non cresce un fiore in una nottata.

Fiore di vischio: dire bugie è sempre un brutto rischio.

Fior di pomodoro: la vita è ricca solo col lavoro.

ANNA MARIA FABBRI
(Imola - Bologna)

La creazione dell'immagine dei «bimbi buoni» (Un comportamento ipocrita)

Caro Unità, è quasi incredibile l'ampio spazio che era stato dato dagli organi di stampa al movimento degli studenti e cosiddetti «bimbi buoni» dell'85: lunghi articoli in prima pagina, ampi servizi con tanto di filmati e dibattiti nei telegiornali.

Soffermandoci però un attimo ad analizzare in base a quale criterio venisse data quell'informazione, perché ciò permette di vedere qual è la reale posizione, soprattutto delle forze politiche al potere, nei confronti dei problemi della scuola. Il Movimento veniva presentato come composto dai classici «bravi ragazzi» volenterosi e desiderosi di fare il loro dovere, decisi nelle loro «sacrosante rivendicazioni» (sono parole della Falucci) e soprattutto attenti a non dare alle loro proteste un volto politico. Come ciò fosse possibile non è molto chiaro, dal momento che la controparte è il governo (o forse che ora il governo di un Paese è diventato un fatto apolitico?). Inoltre forse si era dimenticato che i primi doveri di un ordinamento democratico sono la «politica» scolastica e quella per l'occupazione.

E l'immagine dei «bimbi buoni», tutta candore e buone maniere, non può essere sporcata dalle scene degli incidenti di Milano o di Roma dove la polizia, già schierata in precedenza in assetto da battaglia (bimbi buoni sì, ma comunque pericolosi e quindi da tenere sotto controllo) ha caricato quando la manifestazione ha assunto toni marcatamente politici e contestatori (perché, che toni doveva assumere una manifestazione di protesta?): per cui questa volta la notizia è stata relegata nei servizi di politica, come una di minore importanza, quasi una curiosità, «vedi in proposito i telegiornali del 12 dicembre».

Ciò dimostra quanto importi in realtà, ai nostri governanti, degli studenti e delle loro famiglie: l'importante è mantenere la conflittualità, la contestazione su binari controllabili, giustificandola o addirittura appoggiandola a parole ma sostenendo nei fatti i motivi con i quali questa è nata, legge finanziaria in testa.

È un comportamento decisamente ipocrita, ma abbastanza tipico di un sistema politico dove le belle parole si sprecano mentre le azioni sono di ben altra natura.

PAOLO GUALTIERI
(Brescia)

Appello da Nuragus

Cari compagni, vi scriviamo da Nuragus, paese di mille abitanti in provincia di Nuoro, e siamo una Sezione che conta cinquanta iscritti al Partito.

Grazie all'autofinanziamento e al lavoro volontario e gratuito di iscritti e simpatizzanti siamo riusciti, in condizioni finanziarie a dir poco precarie, a riattare una vecchia abitazione presa in affitto e a renderla così utilizzabile per realizzare quella che era la nostra più grande aspirazione: una sede per la Sezione del Partito.

A questo punto ci rivolgiamo ai compagni di tutta Italia affinché vogliano darci una mano, per quanto possibile, inviandoci del materiale utilizzabile in Sezione quale: giornali, riviste, libri, pubblicazioni, manifesti o anche attrezzature che non utilizzano più.

Tutto quello che ci manderanno ci servirà per creare in Sezione momenti di studio, di dibattito, di incontro; per creare cioè una Sezione forte e battagliera.

Sottoscriviamo l'abbonamento all'Unità e Rinascita.

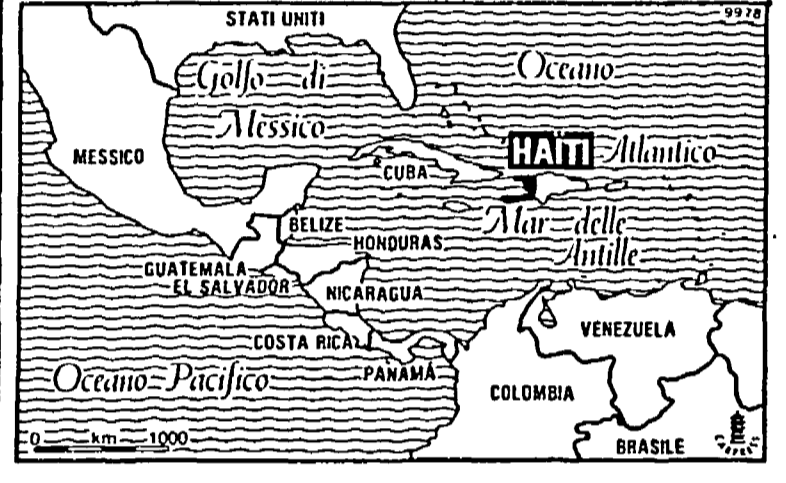
LETTERA FIRMATA per la Sezione del Pci «O. Pacini» di Nuragus (Nuoro)

«Perdutamente innamorata»

Egregio direttore, sono ceceoslovacca, ho 30 anni, sono impiegata in una casa editrice come segretaria, mi sono perdutamente innamorata dell'Italia perché amo molto la sua lingua. Non sono comunista ma per quanto riguarda l'Italia mi interessa di tutto, anche della politica. Mi piacerebbe avere amici in Italia con cui scambiare le mie opinioni.

ALENA KOROVA
Dědinská 29, 16100 Praha 6 - Ruzyně (Ceceoslovacchia)

UN PAESE / Haiti, una denuncia dell'organizzazione cattolica Pax Christi



Una condizione umana definita insopportabile - Il progetto di trasformazione in una Taiwan dei Caraibi - Risveglio della Chiesa dopo un lungo isolamento

Rapporto sul feudo della famiglia Duvalier

La zona franca di Port-au-Prince ad Haiti, dove si sono installati negli ultimi anni stabilimenti di assemblaggio nordamericani, dato il bassissimo costo della mano d'opera, si avvia a diventare la «Taiwan dei Caraibi». È ad Haiti, per le garanzie politiche e vantaggi economici che offre, che le multinazionali stanno spostando i loro investimenti dopo l'accordo intervenuto tra la Cina e la Gran Bretagna per un diverso futuro di Hong Kong.

E questa la tesi sostenuta con ricchezza di documentazione da Pax Christi internazionale nel suo «Rapporto su Haiti», un'inchiesta sull'insopportabile condizione umana in cui vive la stragrande popolazione dell'isola, denominata «Hispaniola» da Cristoforo Colombo quando vi approdò nel 1492 e governata dal 1957 con pugno di ferro dalla famiglia Duvalier.

La Repubblica presidenziale di Haiti, che occupa la parte occidentale dell'antica «Hispaniola» di fronte a Cuba, mentre ad est c'è la Repubblica Dominicana, vive sotto un regime dittatoriale da quando salì al potere il 22 ottobre 1957 François Duvalier. Questi, dopo aver fatto imprigionare e uccidere i suoi avversari politici, e aver creato i Volontari della sicurezza nazionale (detti «ton-ton-macoutes») a difesa del suo potere, si fece proclamare presidente a vita con un referendum genorchestrato, del 22 giugno 1964. Con una nuova modifica apporata alla Costituzione, il 22 gennaio 1971, l'ormai anziano François, detto «Papa Doc», portò la maggiore età da ventuno a diciotto anni e fece plebiscitare suo figlio Jean-Claude Duvalier come proprio successore.

Così, dal 22 aprile 1971, è presidente di Haiti Jean-Claude Duvalier, il quale ha consolidato la sua posizione politica ed economica dopo aver sposato Michelle Bennet, una mulatta, il cui padre, Ernest Bennet, è il più grosso commerciante del paese collegato, per il controllo dell'import-export, al grande capitale americano. Ma Jean-Claude Duvalier, che tra il 1977 e il 1980 era un po' preoccupato perché la



Il dittatore di Haiti Jean-Claude Duvalier (a destra) circondato dal suo staffa di potere; sopra, una povera donna haitiana con suo figlio



Il dittatore di Haiti Jean-Claude Duvalier (a destra) circondato dal suo staffa di potere; sopra, una povera donna haitiana con suo figlio

più di tre dollari al giorno, mentre quello di un operario americano è di 3,35 dollari l'ora, che il grande capitale, soprattutto quello statunitense, sta intensificando i suoi investimenti.

Ad Haiti, come del resto nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, i beni strumentali necessari all'attività economica provengono dall'estero. Sono i paesi industrializzati che producono gli utensili, le macchine, la tecnologia e che possiedono

il 100 per cento dei brevetti. «Si constata — afferma il «rapporto» — che un paese come Haiti dipende totalmente per la sua produzione industriale dai paesi industrializzati e soprattutto dagli Stati Uniti». La stessa



PER NATALE I DIRIGENTI DELL'AGIP HANNO DECISO DI ESSERE PIU' BUONI E DI FARE TANTI DEPOSITI IN SVIZZERA...